

## 1a Quaresima A (29-02-20)

**PRIMA LETTURA** (Gen 2,7-9; 3,1-7) - *La creazione dei progenitori e il loro peccato.*

Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

**SECONDA LETTURA** (Rm 5,12-19 - *Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia.*

Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato. Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti. E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

**VANGELO** (Mt 4,1-11) - *Gesù digiuna per quaranta giorni nel deserto ed è tentato.*

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto infatti: "**Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto**"». Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Parola del Signore

Ci siamo resi conto tutti dalla lettura di queste tre pagine dell'AT e del NT che siamo di fronte a uno dei problemi più discussi nella storia dell'umanità, ma anche nella teologia. Quindi non riusciremmo certamente a dire tutto ciò che avremmo dovuto dire.

Sapete che la dottrina del peccato originale, è divenuta classica a partire da Sant'Agostino, e Sant'Agostino è morto nel 430, quindi quattro secoli buoni dopo Gesù. Se ci sono voluti 400 anni per poter cercare di dare una risposta a questo mistero davvero inaccessibile, vuol dire che le cose non sono così semplici da poterle ridurre a una affermazione di tipo scolastico.

Forse potremmo partire dall'ultima espressione della pagina di Paolo ai Romani, che dice così: *«come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti»* (Rm 5,19).

Dunque occorre tenere presente questa affermazione di Paolo per non cadere nello storicismo, quasi che tutto ciò che abbiamo sentito nella prima Lettura fosse una sorta di narrazione storica, di quel che veramente è accaduto con la prima coppia umana. Del resto, proprio questo viene messo in discussione oggi: non è così sicuro che tutta l'umanità sia frutto di un'unica coppia. Saranno gli scienziati che magari ci spiegheranno come si è arrivati all'Omo Sapiens e come si è arrivati a noi.

Tutto ciò che ci racconta il Libro della Genesi è un tentativo che fanno dei sapienti ebrei, più o meno del VI secolo a.C., per cercare di dare una risposta a ciò che osservano con i propri stessi occhi. E che cosa osservano con i propri stessi occhi? Osservano che, a differenza di tutte le altre creature, che in qualche modo crescono all'interno di un istinto che può riferirsi alla realtà cosmica, vegetale, animale, l'uomo è assolutamente altra cosa. Ecco perché l'autore del Libro della Genesi sottolinea che la creazione dell'uomo è come una sorta di conclusione di una discussione avvenuta in Dio: facciamo l'uomo. Ma come lo facciamo questo uomo? Lo facciamo a nostra immagine, a nostra immagine perché raggiunga la nostra somiglianza, oppure a nostra immagine e somiglianza? (cfr. Gen 1,26; Gen 5,1s).

Ma decidendo di creare l'uomo a propria immagine, questo mondo divino che si è consultato all'interno di sé, e che poi i Padri della Chiesa potranno anche chiamare: Padre, Figlio, Spirito Santo, di una cosa sembra che abbiano deciso a proposito dell'uomo, e cioè che l'uomo avrebbe dovuto essere carico di libertà di scelta, per amore, senza nessuna costrizione da parte di chiunque, neppure da Dio.

Dunque l'uomo è uomo a immagine di Dio, perché, a immagine di Dio, possiede la libertà di scegliere, come Dio possiede la libertà di scegliere. Di scegliere per amore, perché per essere per amore deve essere assolutamente libero, ma deve essere anche gratuito. L'amore che fosse motivato da qualunque tipo di interesse, o l'amore che fosse motivato da qualunque tipo di obbligo, già non sarebbe più amore. Per cui libertà, amore e gratuità sono tutt'uno.

E i Padri della chiesa potranno cercare di approfondire questo mistero, fino al punto che Agostino può riuscire a leggere, all'interno di Dio: l'Amante, l'Amato e l'Amore. Tre in uno, perché tutti e tre: l'Amante, l'Amato e l'Amore, hanno la stessa radice: amo. E siccome, come abbiamo detto prima, l'amore non è amore se non è libero e se non è gratuito, allora l'uomo, che è questo

particolarissimo concilio interno alla divinità, è stato creato a immagine, possiede proprio queste caratteristiche che sono proprie di Dio.

Ma allora, come fa l'uomo a capire tutto questo? L'uomo può capire tutto questo se è messo nella condizione di scegliere. **Finché l'uomo non sceglie non può dimostrare di essere immagine di Dio**, e non può dimostrare la sua alterità rispetto a tutte le altre creature che, come abbiamo detto all'inizio, sono in qualche modo all'interno di un istinto che va avanti senza possibilità di scegliere.

**Dunque la prova è un Kairòs**, un'opportunità, che viene data all'uomo, in quanto uomo, per dimostrare di essere uomo. E la libertà di scelta non sarebbe tale se fosse condizionata a scegliere necessariamente la vita che è propria di Dio. Se deve scegliere, vuol dire che deve scegliere anche tra possibilità diverse e cioè di andare verso la pienezza della vita che è Dio, oppure di andare verso ciò che appartiene alle cose create che, per esperienza, marciscono e quindi finiscono nella morte.

Dunque l'alternativa è molto importante perché mette alla prova l'identità dell'uomo. È questo che succede nel mitico giardino di Eden, dove si può descrivere l'intero giardino, come abbiamo sentito nella Prima Lettura, parlando di tutte le piante, di tutti gli animali, poi parlando dell'albero che sta al centro del giardino, che è nello stesso tempo l'albero della vita ma anche l'albero della conoscenza del bene e del male; questa possibilità poi che i due alberi siano tutti e due al centro è naturalmente fonte di tante discussioni.

Ma qui sta il punto: l'uomo è messo nel giardino perché dimostri di essere uomo. E, per dimostrare di essere uomo, è messo alla prova. La prova intesa non come una sorta di decisione, un po' furbesca di Dio, no! Ma proprio come l'opportunità per l'uomo di dimostrare che è veramente libero.

Nella tradizione ebraica su questo si insiste, per cui se è vero che per poter usare la propria libertà, deve scegliere se andare verso destra o verso sinistra, l'uomo può scegliere anche di andare dalla parte opposta verso la quale desiderava Dio che andasse. E di fatto succede che al posto di Dio mette la creatura, e avendo scelto la creatura, entra dentro tutto ciò che identifica la creatura, come ho detto prima, che naturalmente va verso la marcibilità, la finitudine e la morte.

Questo è come questi sapienti ebrei hanno cercato di situare l'origine dell'umanità, perché lo verificavano concretamente nella propria esperienza personale e nell'esperienza dell'umanità che osservavano con i propri occhi. Dunque nasce poi questo riferimento archetipo all'Adamo, l'originario, che porta in sé tutta l'umanità e che, con la sua scelta di preferire la creatura al Creatore, poi di fatto orienta tutti i suoi discendenti. I quali, di nuovo, hanno la libertà di scegliere, ma condizionati di fatto da un esempio che è un esempio archetipo. E quindi c'è come una specie di sviluppo di questa scelta verso la creatura, che ci segna tutti: tutti sentiamo di dover scegliere quotidianamente se affidarci al Creatore o affidarci alla creatura.

Naturalmente all'interno di ciò che noi chiamiamo un cammino religioso, cammino anche di fede, però è un dato di fatto che se scegliamo il Creatore, scegliamo la vita, se scegliamo le creature, scegliamo la morte. L'uomo ha scelto la morte e Dio non si è dato pace, secondo la tradizione cristiana, e ha mandato suo Figlio perché dimostrasse concretamente che un uomo può fare anche

una scelta diversa. Può scegliere liberamente, senza alcuna costrizione, di stare dalla parte di Dio, e non dalla parte della creatura.

Ed è proprio questo che ci viene proposto nella lettura di Matteo, questa pagina di Matteo, viene immediatamente dopo la narrazione del Battesimo di Gesù che, secondo Matteo, si mette in fila come uomo, insieme con gli altri uomini, e si lascia battezzare da Giovanni Battista. C'è un dialogo tra Giovanni Battista e Gesù, ma poi alla fine si conclude che per realizzare la giustizia, che può venire soltanto da Dio, Gesù doveva essere considerato come tutti gli altri uomini, in linea con le conseguenze di tutta l'umanità, e immergersi nelle acque di Giovanni per riemergere dalle acque battesimali di Giovanni Battista come una creatura umana rinnovata da Dio, purificata di tutto ciò che aveva sulle proprie spalle e quindi essere creatura nuova. Questa creatura nuova, che riemerge dalle acque del Giordano, una voce che viene dal cielo, secondo il racconto di Matteo, la definisce: «il Figlio mio prediletto, nel quale ho posto tutta la mia compiacenza» (cfr. Mt 3,17).

Da quel momento in poi non possiamo più considerare Gesù come figlio di Maria e basta, dobbiamo riuscire a capire che, nel Figlio di Maria, c'è il Figlio di Dio. E secondo la tradizione cristiana tutto questo si ripete per ogni battezzato che accetta questa bella notizia di poter diventare figlio di Dio, si immerge nelle acque battesimali, identificandosi con Gesù di Nazareth, e riemerge dalle acque battesimali, non più come figlio del papà e della mamma, ma come Figlio di Dio.

Tutto questo richiama alcuni eventi dell'AT. Nell'AT si racconta infatti che il popolo d'Israele, a causa di una tragedia di fame, si era spostato in Egitto, poi era cresciuto, poi era diventato di fatto schiavo del faraone, fino all'arrivo un personaggio importante, di nome Mosè, tratto dalle acque, preparato da Dio per portare la bella notizia al popolo, schiavo in Egitto: poter ridiventare di nuovo un popolo libero.

Ed è ciò che succede, secondo la narrazione biblica, col passaggio del Mar Rosso. Viene preceduto, questo passaggio del Mar Rosso, da altri riferimenti simbolici, come il sangue dell'agnello, ma di fatto è la traversata del Mar Rosso, che si apre davanti al polo d'Israele, che permette a Israele di passare da un paese di schiavitù a un'esperienza di libertà. Il passaggio attraverso il Mar Rosso viene letto come archetipo del passaggio battesimale, sia di quello vissuto da Gesù, predicato da Giovanni, sia di quello in cui poi, i credenti in Gesù, sperimentano con il loro battesimo di credenti, che noi diciamo cristiano.

Quindi, per poter capire queste cose, è molto importante fare riferimento all'archetipo del passaggio del Mar Rosso, perché attraverso il passaggio del Mar Rosso, i figli di Abramo, Isacco e Giacobbe, di fatto, vengono riconosciuti come figli di Dio. È il profeta Osea che lo dice: «dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1); ma ora questo figlio deve attraversare una regione che si chiama deserto, prima di entrare nella terra dei propri antenati, chiamata anche terra dove scorrono il latte e il miele, terra feconda. Durante questo passaggio deve dimostrare di possedere la dignità di figlio, e ritorna l'interrogativo originario, deve dimostrare di essere stato creato a immagine. Deve dimostrare di essere capace di scegliere in libertà, con ciò che abbiamo identificato, con la libertà intesa come nessuna imposizione, ma anche nessun interesse. Ci vollero

quaranta anni perché questo popolo, abituato a vivere nella schiavitù, riuscisse a sentirsi popolo dotato di libertà, che cammina verso la libertà, e che gode della libertà.

E non tutti, durante questo periodo di quaranta anni, riescono a dimostrare di essere in grado di fare questa scelta, secondo l'orientamento di Dio, perché fanno scelte di cose diverse; non credono per esempio di essere capaci di introdursi nella terra promessa, perché la terra promessa è già abitata da giganti, che sono assolutamente invincibili. Perdono la loro fiducia in Dio, si attaccano alle cose della terra e finiscono con le cose della terra. Tutta la generazione di coloro, che pure hanno vissuto l'esperienza del passaggio dalla schiavitù d'Egitto alla possibilità di essere liberi, non ci riesce ad appropriarsi di questa libertà e finisce come tutte le creature che marciscono, e marciscono nel deserto.

Quaranta anni che dovevano servire per dimostrare la propria dignità di figli, in realtà, non sono stati sufficienti, per la maggior parte di loro, perché scegliessero la strada indicata da Dio. Una strada che Dio aveva indicato in modo molto chiaro e con gesti abbastanza espliciti, secondo il racconto biblico: ha fatto cadere il pane dal cielo, ha fatto cadere la carne, ha fatto avere l'acqua quando era importante, gli ha dato poi una legge, una legge intesa come regalo o dono per poter aprire gli occhi e scoprire la direzione giusta da imboccare, per essere pienamente figli di Dio. Per questo motivo era stata data la Torà.

Dunque Gesù si carica non soltanto della situazione del primo Adamo, ma si carica anche della situazione del popolo d'Israele. Diventa colui che realizza, nella propria esperienza personale, tutto ciò che era considerato profezia, sia all'origine dell'umanità, sia all'origine d'Israele.

Allora si deve di fatto leggere la pagina di Matteo tenendo conto di questo, altrimenti si rischia di non capirla. Già il numero quaranta è un numero molto simbolico come riferimento: sono i quarant'anni trascorsi dal popolo d'Israele nel deserto, sono i quaranta giorni e notti trascorsi da Mosè sulla montagna in attesa di questo dono di Dio chiamato legge, e che fu un'attesa troppo lunga per la resistenza delle famiglie d'Israele che cedettero all'idolatria. Si fecero un vitello d'oro, cominciarono ad adorare il vitello d'oro come simbolo della fertilità e della vitalità.

Vuol dire che il numero quaranta è un numero delicatissimo, e Gesù si sottomette al numero quaranta, quaranta giorni e quaranta notti. Il numero quaranta era importante anche per la storia personale di Mosè perché, secondo la tradizione ebraica, Mosè, che visse centoventi anni, in realtà visse la sua vita in tre gruppi di quarant'anni ciascuno.

I primi quaranta anni li impiegò tutti, leggete il capitolo 7 degli Atti degli Apostoli, nell'acquisire tutta la sapienza umana o egiziana, sinonimo di sapienza umana. Quaranta anni per imparare tutto ciò che l'umanità aveva imparato fino a lui. I secondi quaranta anni li trascorse nel relativizzare tutte queste conoscenze, perché erano comunque conoscenze umane e mostravano il proprio limite. Per cui, per arrivare a capire che queste conoscenze umane mostravano il loro limite, ha dovuto impiegare altri quaranta anni, con l'aiuto dei sapienti umani che incontrava, di suo suocero Ietro, che era un sacerdote di Madian. Ma ha dovuto spendere altri quaranta anni per arrivare poi agli ultimi quaranta anni, in cui gli si fece vedere questo cespuglio che bruciava senza consumare, e gli si fece toccare con mano il limite creaturale che lo apriva al mistero stesso di Dio.

Chi sei? E Dio non risponde. Di Dio si può dire che c'è, ma di Dio non si può dire che cosa è. E così sente parlare Mosè dal rovetto ardente [Es 3,1ss], dal centro di questo rovetto ardente. Io sono chi sono, lo sono chi c'è, ma non ti posso dire che cosa è, o che cosa sono.

E così arriva la pagina di Matteo. Sono tre tentazioni, una dietro l'altra, che sono tutte prove alle quali si sottomette Gesù per insegnare, secondo Matteo, ai propri discepoli, che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Dunque questa è la prima risposta, di fronte alla sua stessa debolezza, perché arrivò affamato dopo quaranta anni e il Satan, il tentatore, approfittò di questa sua fragilità per dirgli: ma se sei Figlio di Dio che ti ci vuole a dire a queste pietre di diventare pane, così ti sazi la pancia. Lui disse: no, perché non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio.

E così è alternativo alla risposta data da Eva, che si era lasciata infatuare, convincere dal serpente, che era il simbolo della fertilità della terra, e giustificandosi come acquisto di conoscenza: se io mi dedico alla fertilità della terra, poi riesco a capire ciò che è bene e ciò che è male, poi è una cosa che mi fa piacere, e poi è una cosa che può contribuire non solo alla mia conoscenza, ma anche al mio piacere, sempliciter.

Gesù risponde in modo diverso, non nega l'importanza del pane, non nega la bellezza delle cose della creazione, anzi, tutt'altro, le apprezza, però ridimensiona la creatura per poter affermare il Creatore. È giusto pensare al pane, ma all'origine del pane c'è la parola di Dio: «Dio disse: "Sia la luce!" E la luce fu!» (Gen 1,3).

Dunque vuol dire che la creatura, la creazione, è frutto della Parola, non viceversa. Quindi l'insegnamento è molto preciso: non si raggiunge la fede attraverso l'opera delle nostre mani. Gli uomini che sono mangiatori di pane, come dicevano i greci, dimostrano appunto di essere uomini, sanno elaborare, sanno partire dal grano, poi ne fanno la farina, poi l'impastano, poi la mettono nel forno, poi cuociono, poi se la mangiano. Quindi i greci identificavano gli uomini come mangiatori di pane e questo li distingueva dagli animali, come li distingue da ogni altra manifestazione di vita presente nel mondo.

Cioè, l'uomo è colui che mette a frutto la sua intelligenza, mette a frutto tutte le sue capacità creative e, certamente, può perfino arrivare a trasformare le pietre in pane. E tuttavia: non di solo pane vive l'uomo! Questa è la prima grande dichiarazione di Gesù. Potete arrampicarvi sui vetri, potete dare tutte le giustificazioni possibili, la tecnologia potrà sviluppare tantissime possibilità anche di aiuto per la crescita dell'uomo, ma non di solo pane vive l'uomo. Ed è una risposta che ancora adesso brucia nell'umanità: vorrebbe farne a meno della Parola di Dio, gli basta la ragione. Sto facendo dei corsi su Kant, che diceva di non volerne proprio saperne, perché non si tratta più di ragione, chi ci vuol credere creda, ma io però mi fermo alla ragione, non posso andare oltre, se no addirittura tradirei il mio essere uomo.

Eppure rimane l'affermazione di Gesù: non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio. Per poter accettare una risposta simile certo bisogna fare il passaggio dalla sicurezza personale, scientifica, all'abbandono nella fede.

Questa stessa risposta è ripetuta poi, nella seconda tentazione, che risponde alla religiosità. Cioè, che cosa è la religione in realtà, non è altro che un tentativo che fa l'uomo di ricondurre Dio ai propri bisogni e di metterlo all'interno delle proprie definizioni, di tutto ciò che vorrebbe essere, e che vorrebbe anche che Dio gli permettesse di essere. La religione è il tentativo di legare Dio ai bisogni umani, attraverso le preghiere, attraverso le invocazioni, attraverso le penitenze, attraverso le arti magiche, per chi ci credeva ancora in queste cose. Ma la religione è sempre il tentativo di costringere Dio ai bisogni dell'uomo. Perciò si va ai Santuari, perciò si fanno le novene, le penitenze, i digiuni, perciò si partecipa alle grandi adunate, alle grandi processioni, per costringere Dio a i nostri criteri.

E Gesù risponde: no, non sei tu che metti alla prova Dio, semmai sarà Dio che metterà alla prova te. Non puoi ridurre Dio alle tue misure umane, ai tuoi bisogni umani, ai tuoi desideri umani, quasi che Dio dovesse dimostrarti quell'amore, nella libertà gratuita, che lo costituisce in quanto tale. Per cui ha creato anche il mondo. Dio ha creato il mondo per amore, senza alcun interesse e senza nessun obbligo di farlo. L'amore per l'amore.

E questa è un'altra risposta fortissima che dà Gesù all'umanità di tutti i tempi. Perché noi vorremmo in qualche modo costringere Dio a fare ciò che secondo noi è bene, ma allora, a quel punto ci vantiamo noi come giudici di ciò che è bene e ciò che non è bene. Ma di fronte a Dio, che ama e ama universalmente, e ama senza alcuna costrizione, e ama in modo assolutamente gratuito, chi è questo vermiciattolo di uomo che può pensare di metterlo alla berlina.

È la risposta che dà Gesù: non tentare il Signore Dio tuo, non mettere tu alla prova Dio, perché tu sei creatura e Lui è il Creatore. Ci sono situazioni molto drammatiche, io mi ricordo di un ebreo che ci raccontò di Elie Wiesel, ma che era un'opinione abbastanza diffusa nel mondo ebraico. Mi ricordo Paolo di Benedetti, ebreo, cattolico ma ebreo, che proprio a Camaldoli in uno dei colloqui Ebraico cristiani disse: io di fronte a questo problema, che era il problema di Aushwitz, era il problema della Shoà, non vedo l'ora di andare di là da questo mondo, per mettere Dio di fronte ad una necessaria risposta. Non può non risponderci. Perché noi abbiamo pagato con la vita. Non vedo l'ora di andare lassù e contestargli questo abbandono totale che Lui ha messo di fronte a noi che eravamo e restiamo il suo popolo eletto.

Voglio contestare Dio, proprio Paolo De Benedetti disse così, che un grande personaggio in Italia. La risposta viene proprio da questo testo di Matteo: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo» (Mt 4,7). Ripeto, la domanda di Paolo di Benedetti è la domanda che ci facciamo tutti noi di fronte ai bambini che muoiono, di fronte a queste pesti che si stanno spandendo, anche di fronte alla coronavirus, di fronte a tutte le tragedie. Abbiamo tutti i diritti noi, ce li sentiamo dentro, di porre Dio di fronte a queste realtà assolutamente angoscianti. Ma rimane la risposta di Gesù: ma tu chi sei, che vuoi mettere alla prova Dio? Tu sei appena, appena un pulviscolo e credi di poter decidere tutto.

Sono cose che sono un pugno nello stomaco, ancora adesso, tantissimi si fermano di fronte a questa seconda tentazione e vorrebbero avere ragione nei confronti di Dio. La tentazione del diavolo: buttati giù, siccome tu sei suo figlio, manderà gli angeli e ti libereranno da tutti i pericoli, da tutte le difficoltà, da tutte le ferite che potresti avere.

Dunque non siamo qui, e noi preghiamo per questo. Il Papa, mi ricordo di fronte alla guerra che si stava prospettando in Siria, radunò proprio in piazza san Pietro tutti i cattolici a pregare, perché non scoppiasse una guerra. Dunque c'è questa fede, c'è questa specie di pulsione fortissima di insistere, di insistere, un po' come Marta rimproverava Gesù nel Vangelo di Giovanni: ma perché te ne sei stato lontano, hai aspettato che morisse? «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (Gv 11,21). E alla fine la risposta è molto misteriosa: ma io non ti ho detto che chiunque crede, anche se morto, vive? Ah! Sì, però non tentare il Signore Dio tuo.

Stavo riflettendo, sempre con questo nostro amico che ci stava spiegando un po' il pensiero Kant, e ci confrontavamo con il pensiero dei Padri della Chiesa e arrivavamo alla conclusione non si può dare né teologia positiva, né teologia negativa quando si tratta del mistero di Dio. Quando si tratta del mistero di Dio si può solo cadere con la faccia a terra e restare in silenzio. Non tentare il Signore Dio tuo! Durissimo. Una umiliazione cocentissima per l'uomo, che vuole, vuole, vuole avere delle risposte che siano ragionevoli che siano accettabili, che tengano conto di tutta la drammaticità e della sofferenza dell'uomo, dell'umanità. Soprattutto quando poi è innocente.

Rimane questa risposta di Gesù: non tentare il signore Dio tuo! Allora vuol dire che non ci sarà né teologia positiva, né teologia negativa, ma ci sarà soltanto l'aphofasis, cioè la convinzione che di fronte a misteri così grandi si può soltanto mettere il dito sulla bocca e non dire né sì, né no, resta il silenzio.

Quello che sembra che dica anche Kant: alla fine resta il silenzio. Non mi pronunzio se Dio esiste o non esiste, dice Kant, non riesco a rispondere e preferisco non dare nessuna risposta. Ma così arrivano a dire anche i mistici, così tutta una tradizione orientale, sia greca che russa, termina nella stessa conclusione: apofatismo si chiama questa conclusione. Non dico né sì, né no, mi metto il dito sulla bocca, in silenzio adorante di un mistero che mi trascende.

Ma il tentatore non si accontenta di questa risposta, prosegue ancora. Dice, forse riesco a convincerlo se lo sollecito ad esprimere la sua capacità di potere, di autorità, di autorevolezza, lo faccio diventare Pantocrator, onnipotente, creatore imperiale. Dice nella terza prova il Satan: il mondo è stato dato a me, e puoi vedere con i tuoi occhi che sono i forti che vincono, sono i potenti che trionfano sempre, possono chiamarsi multinazionali, possono chiamarsi imperatore romano, possono chiamarsi dittatore tizio, caio, sempronio, ma sono i poteri che poi alla fine vincono, i potenti che alla fine vincono nel mondo. Allora tu vuoi conquistare il mondo? Accetta questa regola, prostrati davanti a me, prostrati davanti al mio potere, che sono il Pantocrator, sono l'onnipotente e sarà tutto tuo.

La risposta di Gesù è altrettanto radicale: sta scritto, adorerai il Signore Dio tuo e servirai a Lui soltanto (cfr. Mt 4,7; Lc 4,8). Quindi né alla filosofia, né alla tecnologia, né a tutte le deduzioni di tipo matematico, razionale, tutto quello che vogliamo. **Sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo, e a Lui soltanto servirai.**

Non è altro che lo sviluppo della risposta apofatica; certo che quando tu ti trovi nell'impotenza, poi ti aggrappi a tutte le possibilità che può offrirti la realtà umana, la capacità umane, l'intelligenza umana, tutto ciò che fa parte del creato; ma di fronte alla risposta di Gesù, che ho detto è un proseguimento della risposta data alla seconda tentazione, non c'è via d'uscita, se non la fede, la

fede. Né la tecnica che ci dà il pane, né i miracoli magici che ci dà la religione, né il potere in tutte le sue forme, niente di tutto questo, se non ti affacci oltre il limite e ti abbandoni al mistero della fede. Ma questo l'uomo lo considera una umiliazione. Addirittura Kant lo considera come ignobile per un uomo. Ma a questo punto arriva Paolo. Dice, va bene, c'è chi crede nella sapienza, c'è chi crede nella forza dei miracoli, noi crediamo in Cristo crocifisso, chenotizzato, svuotato di tutto, che per noi però è sapienza ed è potenza di Dio.

Ecco quindi la pagina di Matteo, è una pagina centrale nell'esperienza della fede cristiana, è centrale, e risponde fino ad oggi e continua a rispondere, fino ad oggi. Non soltanto alle domande che ci vengono da fuori, ma anche le domande che abbiamo dentro di noi, perché queste tre tentazioni, si succedono, dalla nostra crescita di fede, l'una dopo l'altra, si succedono e ritornano continuamente. Matteo non trova altra risposta, neppure Paolo ha trovato altra risposta. E noi? Forse ci illudiamo di averne una, forse. Io non ne ho un'altra... se qualcuno di voi ce l'ha...